

## RENOIR A TORINO (2013)

Dopo Degas, Torino celebra un altro <grande di Francia>, Pierre Auguste Renoir (1841 – 1919) uno dei protagonisti della travagliata e luminosa rivoluzione impressionista che non ha cambiato solo il linguaggio della pittura ma anche le tematiche. E sulla maestria del parigino quale grande narratore, avvincente affabulatore punta la straordinaria mostra <Renoir dalle Collezioni del Musée d'Orsay e dell'Orangerie> allestita alla Galleria d'Arte Moderna (fino al 23 febbraio), realizzata da Sylvie Patry e Riccardo Passoni che insieme a Guy Cogeval hanno curato pure il catalogo edito da Skira, che ha collaborato alla complessa organizzazione.

Renoir è uno degli impressionisti più popolari, più amati per la piacevolezza della sua pittura intrisa di gioia di vivere – la stessa che ritroveremo nei film del suo secondogenito Jean - ricca di emozioni che si solidificano nel colore e si sciolgono nella luce. Anche per lui non è stato facile – come per gli altri suoi compagni di strada (Monet, Cézanne, Pissarro) - superare l'ostilità della critica che ha iniziato a riconoscere le sue qualità solo negli anni Ottanta. <E' il vero pittore delle giovani donne – ha scritto Huysmans – di cui sa rendere, in quella allegria di sole, il fiore dell'epidermide, il velluto della carne, la madreperla dell'occhio, l'eleganza della pettinatura>. Nato a Limoges, è in realtà parigino in quanto la famiglia si è trasferita nella capitale quando aveva tre anni e fin dalle scuole elementari ha dimostrato una notevole predisposizione per il disegno. A 13 anni ha iniziato a lavorare come apprendista presso un pittore di porcellane, seguendo però corsi serali e frequentando il Louvre per copiare i grandi maestri. Così a 23 anni ha aperto uno studio e riusciva a mantenersi dipingendo ritratti di una genuina freschezza. Il suo amore per la semplicità (antiaccademica) e la sperimentazione lo ha portato a dipingere <en plein air> scoprendo la natura, le sue forme, gli spessori, i colori, le sfumature, i mutamenti col variare della luce: e tutto ciò l'ha tradotto sulla tela con piccoli tocchi, con flussi di materia vivificati nella luce. La sua ricerca è stata incessante, per tutta la vita. Una notevole influenza nell'evoluzione del suo linguaggio l'ha avuta il viaggio in Italia (1881-82 a Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo) col contatto diretto coi capolavori del Rinascimento che gli ha fatto recuperare il disegno e dare maggiore plasticità alle figure.

Questi mutamenti si colgono nella rassegna – ricca di celeberrimi capolavori – che non è ordinata in modo cronologico bensì per temi per sottolineare la straordinaria abilità con cui ha saputo affrontare i generi più diversi. Negli anni giovanili gli artisti, squattrinati, si ritraevano l'uno con l'altro: Renoir, Bazille, Monet; nel <Ragazzo col gatto> si avverte l'eco delle novità di Manet. I capolavori iniziano coi ritratti femminili: signore dell'agiata borghesia, amiche, commesse sfilano nel suo atelier da cui esce il mito della parigina alla moda disinvolta e elegante: la giovane con la veletta ha un fascino misterioso mentre Madame Bernheim (1901) è

dipinta con lunghe fluenti pennellate che caratterizzano il linguaggio di Renoir dopo che era stato colpito da gravi problemi reumatici al braccio destro. Come per tutti gli impressionisti la Senna è stata uno dei luoghi più ripresi da Renoir che ne ha colto i riflessi delle luci, gli umori. Il colore viene frammentato in baluginii d'afa nel meraviglioso <Sentiero nell'erba alta> (1876), capolavoro dell'impressionismo. Poi il colore s'addensa come materia festosa nei paesaggi degli anni Ottanta e assume ritmi frenetici nel <Paesaggio di Cagnes> (1915).

Deliziosi visi di bimbi indicano l'amore dell'artista per questi soggetti (ne ha dipinti oltre duemila) e per le scene di vita quotidiana che ha saputo cogliere con soave sensibilità. Il ritratto di <Monsieur et Madame Bernheim de Villers> è il simbolo eloquente della ricca borghesia dagli atteggiamenti codificati, distantissima dal mondo semplice, spontaneo di Alphonsine Fournaise, figlia di un ristoratore, immersa nella naturalistica atmosfera campestre. La stessa distanza che c'è tra i soggetti di due splendidi capolavori (1881): <Danza in campagna> - spontaneo, ruspante, eccitante di colorata sensualità – e <Danza in città>: elegante, sofisticato nelle movenze e nel gelo del marmo. Altro capolavoro <L'altalena> (1876) gravido di luce affocata, di colore, di profumi. Per le ragazze di buona famiglia lo studio del pianoforte era un dovere sociale e Renoir ne ha lasciato un'immagine indimenticabile nelle <Ragazze al piano> che ha riscosso un tale successo, per l'aggraziata spontaneità delle due ragazzine intente a leggere le note in un'armonica fusione tonale, da farne ben sei versioni. Più plastico e solenne nel ritmo <Yvonne e Christine Lerolle al piano>. Vicino a queste opere un significativo e luminoso ritratto di Richard Wagner. La natura morta – di cui vengono esposti alcuni soggetti floreali - ha interessato scarsamente l'artista. La rassegna si conclude coi famosi nudi femminili e le bagnanti – riecheggianti modelli classici - dai corpi formosi, morbidi, dalla pelle rosea e vellutata, coricate con un braccio che le sostiene il capo così da conferire più plasticità ai seni: gli occhi socchiusi in un'onirica sensualità. <Lo stile dell'ultimo Renoir era una porta aperta verso l'avvenire> ha scritto Lionello Venturi e De Chirico ne ha raccolto l'eredità nella <Bagnante al sole> dipinta con tocchi brevi, arcuati e convulsi.

Pier Paolo Mendogni